

EUROZONA AL BIVIO

## Se ora gli investitori snobbano l'euro

di Adriana Cerretelli ▶ pagina 31

# Eurozona al bivio

## OLTRE IL PROGETTO DI JUNCKER

**Il piano Juncker.** Secondo il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, ogni euro investito potrà mobilitarne altri 15 da destinare a progetti innovativi in tutti i Paesi dell'Unione**15**

**Lezione.** È necessario prendere atto che la politica di austerità non paga e che servono stimoli reali per rilanciare la crescita

# Se anche i mercati snobbano l'euro

## Gli investitori internazionali preferiscono impiegare i capitali altrove

di Adriana Cerretelli

**D**ibueno c'è che oggi, tra Francia e Italia, i grandi investitori internazionali preferiscono la seconda: per la popolarità di Matteo Renzi, che di fatto non ha serie alternative sulla scena politica, e per la sua determinazione a dare uno scossone al sistema-paese con le riforme. Al contrario di François Hollande, prigioniero della sua estrema debolezza politica e quindi in sostanziale surplace rigorista e riformista. Di cattivo c'è che quegli stessi investitori però credono poco nel rilancio della crescita economica in Europa, con o senza il piano Juncker da (teorici) 300 miliardi in 3 anni, e per questo in genere concludono che è meglio impiegare i capitali altrove. Nonostante la lunga

### TROPPO RIGORE

La Germania sembra prigioniera di un autismo che rischia di trasformarsi in un disastro collettivo per tutto il continente

bonaccia sui mercati e gli spread sempre più bassi giustificerebbero invece l'atteggiamento opposto, il ritorno della fiducia nel futuro dell'eurozona. Ma il termometro dei mercati va preso sempre con cautela perché spesso reagisce troppo presto o troppo tardi ai sommovimenti, ancora relativamente silenziosi, che agitano il mare europeo della tranquillità. Purtroppo solo apparente.

Lentamente ma inesorabilmente il club dell'euro marcia infatti verso il momento del "redder rationem". Con una domanda senza risposta: troverà la Germania il coraggio di

prendere atto della realtà, soprattutto degli altri, fatti di recessione, deflazione e 26 milioni di disoccupati, la popolazione di Belgio e Olanda messa insieme, cioè dell'impossibilità politica, sociale ed economica di applicare le regole del patto di stabilità e del fiscal compact, oppure insisterà nella cieca difesa dell'ortodossia anche al prezzo di sfasciare, prima o poi, la moneta unica?

La domanda non è peregrina quando la decantata flessibilità interpretativa si ferma alla concessione di un rinvio di 3-4 mesi del giudizio finale sulla congruità degli sforzi di Italia, Francia e Belgio con gli impegni di stabilità. Quando Pierre Moscovici, il socialista francese diventato commissario Ue Ecfm per comprovata amnesia delle sue opposte convinzioni precedenti, si esprime nel "tedesco" più puro annunciando per marzo «un appuntamento non di indulgenza ma di verità», cioè possibili sanzioni e richieste di manovre supplementari se i 3 paesi in stand-by non avranno rettificato la rotta.

Quando in sostanza anche la nuova Commissione Ue, come la precedente, più che a un equo mediatore tra i diversi problemi e interessi nazionali in campo, assomiglia troppo allo scrupoloso interprete delle istanze di Berlino.

Quando infine, a riprova, il suo presidente Jean-Claude Juncker lega il proprio nome a un piano di rilancio che sulla carta promette investimenti per 315 miliardi ma in concreto suona come un bluff, giocato su 5 miliardi di cash della Bei e garanzie per 8+8 miliardi del bilancio Ue: grazie all'ingegneria finanziaria e alla benevolenza (dubbia) degli investitori privati dovrebbero ripetersi la moltiplicazione dei pani e dei pesci.

Naturalmente dietro i duri richiami all'ordine di Bruxelles c'è la volontà deliberata di convincere i paesi ritardatari a non perdere altro tempo per risanarsi e modernizzarsi, in

breve per ritrovare competitività e, quindi, crescita. Non è chiaro invece quanto la nuova narrativa sulla flessibilità sia destinata a tradursi in un'applicazione più realistica dei patto europei. In termini di tempi, se non di contenuti. Lo diranno i prossimi mesi.

Oggi i fatti dicono che la priorità n.1 del Governo di Angela Merkel, popolarità al 63%, resta il pareggio di bilancio nel 2015, non il salario minimo né la riforma delle pensioni. Tanto meno, come imporrebbero le regole Ue, il taglio del mega-avanzo corrente, che potrebbe favorire gli investimenti: Germania, Olanda e Svezia non sembrano disposte a mollare su questo punto, nonostante le pressioni di Bruxelles.

Lastretta tedesca sulla disciplina fiscale in casa si traduce però in altrettanta austerità fiscale in Europa: esattamente il contrario degli stimoli che servirebbero a dare un po' di fiato all'economia. Ma Francia, Italia e men che meno Bruxelles non hanno la forza per cambiare questo paradigma.

Berlino tira la corda. Parigi, popolarità di Hollande al 13%, fa resistenza passiva. Roma si barcamena tra vincoli e riforme, necessarie a prescindere dalle frustate europee. L'anno prossimo andranno alle elezioni Spagna, Grecia e Portogallo, tre paesi che hanno



subito i rigori della "troika" e ora raccolgono qualche buon risultato in economia ma non negli standard di vita dei cittadini. Sempre più sensibili alle sirene dell'antipolitica e dell'anti-europeismo. A Madrid il movimento Podemos rischia di superare socialisti e popolari. Ad Atene l'estrema sinistra di Syriza è data ampiamente vincente.

E così la Germania che nei tempi di crisi degli altri ha completamente dimenticato che cosa significhi solidarietà con i partner. Che, ciò nonostante, vorrebbe l'Unione di bilancio e nuove cessioni di sovranità, ovviamente altrui, per meglio governare l'euro. Che, insomma, insegue un'Europa-fotocopia di sé scendendo il minimo indispensabile a patti con l'Europa che invece c'è ed è quella che è, di questo passo potrebbe presto scoprire che non si può marciare impunemente sulla composita realtà europea ignorandola.

Se dalle urne mediterranee usciranno Governi più deboli, quindi meno acquiescenti e inclini a seguire rigore e riforme, la fronda italo-francese potrebbe fare proseliti e la governabilità dell'euro finire vittima di opposti estremismi. Il presidente della Bce Mario Draghi l'ha capito e per questo tenta di diremare contro questo scenario. La Germania invece sembra prigioniera di un autismo che rischia di trasformarsi in disastro collettivo. Se non vi sarà posto rimedio in tempo. I grandi investitori lo sanno e stanno alla finestra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Jean-Claude Juncker** Presidente della Commissione europea dal 1° novembre 2014